

Nell'Inghilterra del Tre-Quattrocento lo slancio mistico di due donne: **Victoria MacKenzie** le scruta Lo spirito divino sembra un po' diabolico

di ORAZIO LABBATE

Abbi pietà del mio piccolo dolore si legge come se provasse a essere il diario romanizzato di *Il libro dell'esperienza* di Angela da Foligno nonché, per come è trattata la religiosità visionaria, *Il libro delle opere divine* di Ildegarda di Bingen.

L'opera di Victoria MacKenzie mostra, infatti, una lingua ascetica, di evidente carnalità mistica, mentre la struttura — significativa la disposizione a due voci della narrazione come la divisione trinitaria delle parti — si sviluppa a mo' di scampoli di memoriale in cui la funzione del paragrafo ispessisce costantemente l'aura teologica di cui è impregnato tutto il libro.

La storia è orizzontale, facile da riassumere, breve e intensa. È basata sulla vita di due donne vissute tra la fine del XIV e l'ini-

zio del XV secolo nel nord dell'Inghilterra. Il romanzo di MacKenzie si fonda sulla traduzione di B.A. Windeatt di *Il libro di Margery Kempe* e sulla traduzione di Elizabeth Spearing di *Rivelazioni dell'amore divino* di Julian di Norwich. Due donne, Margery e Julian, le quali si ritrovano in preda a visioni, abbagliate e atterrite dalle dirompenti manifestazioni del divino. Decidono, tuttavia, di donarsi al mistero della fede, di non etichettarlo come illusorio. Lo fanno in maniera diversa, ma egualmente tenace. Nonostante il velenoso sospetto della gente — si crede che Margery sia posseduta (considerate le sue visioni malvagie), mentre Julian teme soprattutto l'accusa di eresia — intraprendono un personale percorso di salvezza, di adorazione, in cerca di

comprensione contro la realtà molesta del mondo che le etichetta con malizia.

Margery parte da King's Lynn alla volta di Norwich, abbandonando la famiglia, su suggerimento dell'amico monaco carmelitano, padre Aley, al fine di poter dialogare con l'anacoreta, quindi ottenere risposta sull'eventuale possessione. Julian, invece, qualche anno dopo la morte della madre, sceglie proprio di diventare anacoreta e rifugiarsi in una cella attaccata alla chiesa di Saint Julian da cui prende il nome. La cella è composta da «tre muri di selce e un basso tetto di paglia ed è abbarbicata come una patella al fianco della chiesa. Ci sono tre finestre: una è stretta e cruciforme e affaccia direttamente sulla chiesa, così posso partecipare a tutte le messe e alle feste, con-

fessarmi e ricevere il corpo e il sangue di Cristo. Da questa finestra intravedo l'altare maggiore e la sua candela, che spesso è la mia unica luce».

Due vite all'apparenza opposte che si incontrano e rafforzano attraverso l'interpretazione del mistero cristico che le avampa, entrambe sotto l'egida stordente e meravigliosa delle immagini della Passione del figlio di Dio.

Grazie a una narrazione che non lascia possibilità di alcun gioco collaterale della trama — imbevuta di uno stile a volte troppo cronachistico e di eccessiva elementarità — *Abbi pietà del mio piccolo dolore* si rivela una delicata e onesta confessione visionaria sull'arrivo del divino, nel cuore di due donne costrette a rifuggire l'ingiusta e malevola diffidenza del tempo del doloroso passato.

i



VICTORIA MACKENZIE
Abbi pietà del mio piccolo dolore

Traduzione di Viola Di Grado
IL SAGGIATORE
Pagine 176, € 17

L'autrice

Victoria MacKenzie
(Brighton, Regno Unito, 1980), scrittrice e poetessa, ha esordito con questo libro

| | |
|-----------|---------------------|
| Stile | ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ |
| Storia | ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ |
| Copertina | ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ |